

VERSANTI DELL'ITALIANO DEL VOCABOLARIO MILANESE-ITALIANO DI FRANCESCO CHERUBINI (SECONDA EDIZIONE)

Teresa Poggi Salani¹

1. L'INTRODUZIONE

Il Cherubini dichiara subito in apertura della sua introduzione il senso che attribuisce al suo vocabolario: «è mio intendimento ajutar a voltare l'idioma nostro vernacolo nella lingua scritta della nazione» (V)²; prosegue quindi esponendo i suoi intenti per quanto riguarda il dialetto e la cultura dialettale, soffermandosi in particolare sull'attenzione prestata alla definizione di «moltissimi oggetti» e sull'utilità di questo aspetto per l'individuazione delle opportune «voci rappresentative» in italiano. Del resto qualche pagina dopo ritorna su questo convincimento, toccando insieme anche un altro tema: «È primo scopo di questo libro l'ajutar a voltare in nazionale l'idioma nostro nel rispetto specialmente delle locuzioni famigliari e delle arti» (VIII). E in effetti proprio sulle «locuzioni famigliari» e su quelle «delle arti» si adopera in modo specifico l'autore.

Così ancora nell'introduzione: «A voltare il dialetto nostro nella lingua illustre nazionale primi consultai i Vocabolarj di questa ultima, e primissimo anzi tutti quello dell'Accademia della Crusca» (ivi) – che egli consulta nella ristampa della IV edizione uscita a Napoli tra il 1746 e il '48, giovandosi però anche di un esemplare della III Crusca con «parecchie giunte e note marginali di un anonimo», a suo parere toscano e della stessa Accademia. Ma, aggiunge: «non parrà strano che io non mi sia nè limitato ad essa sola per non lasciare troppe delle mie voci patrie senza rispondenza italiana, nè fatto cieco adoratore d'ogni sua parola per non rivendere alcune volte di quegli errori che tengono sempre dietro nelle faccende umane alle cieche adorazioni» (XVI). E dunque affianca alla Crusca «come compagno indiviso» il *Dizionario universale* dell'Alberti, di cui apprezza in particolare la ricchezza di «vocaboli dell'arti». Su quanto la stima duratura del Cherubini per questo vocabolario e l'attenzione per il linguaggio tecnico-scientifico traggano origine dall'esperienza giovanile a fianco di Leonardo Nardini alla

¹ Università di Siena. In anni ormai lontani ebbi già occasione di occuparmi insieme a Giovanna Massariello Merzagora della seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano* del Cherubini. L'amica – di cui continuo ad avvertire gravemente l'assenza – allora indagava sul versante dialettale, io su quello italiano. Eravamo nella seconda metà degli anni '80 e prevedevamo un'edizione computerizzata del vocabolario, che non si poté realizzare. Naturalmente non posso ignorare le pagine di allora (Massariello Merzagora, Poggi Salani, 1988 [ma 1991]. I paragrafi 2.1-2.4, stesi da me e relativi all'italiano della seconda edizione del Cherubini, sono stati poi ristampati con qualche ritocco e aggiornamento nel volume Poggi Salani, 2000: 9-17). Nel lavoro presente la documentazione è stata raccolta in modo tradizionale; mi sono giovata tuttavia in vari casi di Google Libri, senza però preoccuparmi normalmente di riscontrare se esistessero altre occorrenze cherubiniane per quanto venivo segnalando.

² D'ora in poi tutti i numeri di pagina delle citazioni si intendono riferiti a Cherubini, 1839-1843.

Stamperia Reale ha scritto pagine chiare Luca Danzi nel volume *Lingua nazionale, lessicografia milanese*, quando sottolinea il suo rifarsi a una «tradizione di matrice europea più che italiana, perché enciclopedica prima che cruscante»³.

Quando il Cherubini non trova risposta utile nei lessici ora nominati ricorre innanzitutto alla Crusca veronese, al Costa-Cardinali, al Carrer-Federici, al Tramater e ai tanti lavori lessicografici del tipo giunte e correzioni alla grande lessicografia, tra cui ha stima soprattutto delle *Voci e maniere di dire* dell'amico Giovanni Gherardini. Ma tiene conto anche di una vasta serie di vocabolari sei-sette-ottocenteschi⁴, compresi diversi speciali, parecchi dialettali, alcuni bilingui, nonché di raccolte di proverbi e di modi di dire.

Tuttavia, dichiara – ed è dichiarazione metodologica di particolare rilevanza, che servirà anche come filo conduttore in questa indagine: «a moltissime voci milanesi io non potei assegnare le corrispondenti italiane col solo aiuto delle opere già dette. Obligato per tale insufficienza a far ricorso o alle opere degli scrittori o alla viva favella, preferii per le prime i così detti testi di lingua e le opere dei Toscani bene scriventi, e per la seconda il parlar di Toscana, stendendomi poi a ogni altro scrittore italiano o al favellar comune alla pluralità delle genti d'Italia allorchè mi venne meno totalmente il soccorso di quei primi preferiti» (XVI).

Oltre la lessicografia si ricorre dunque ad un'acquisizione diretta da una lingua depositata nelle scritture e dalla lingua che si parla: di questi due altri versanti dovremo capire le caratteristiche e la consistenza.

2. GLI SPOGLI DAI TESTI

Molto ampi sono gli spogli personali dai testi scritti (per lo più a stampa), come si constata soprattutto consultando sistematicamente l'insieme dell'opera (mentre la tavola dei citati è abbastanza incompleta⁵).

Congiunta ad altre esigenze e aperture si nota dunque una linea di autori di Crusca che è insistentemente seguita, particolarmente dal Cinquecento in avanti: Machiavelli, Ariosto, Berni, Firenzuola, Della Casa, D'Ambra, Gelli, Michelangelo, Varchi, Caro, Cellini, Mattioli, Vincenzo Borghini, Lasca, Cecchi, Raffaello Borghini, Salviati,

³ Danzi, 2001: 33.

⁴ Sotto *majuscolètt* compare la lessicografia cinquecentesca con le *Ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* di Francesco Alunno (assenti nella tavola dei citati).

⁵ Nella tavola dei citati del primo volume mancano una serie di testi da cui in realtà si cita nel corpo del vocabolario. Anche soltanto alcuni modesti saggi di spoglio mostrano per esempio che sono indebitamente assenti Dante, *Divina Commedia*; Cavalca, *Vite dei Santi Padri*; Francesco da Barberino, *Documenti d'amore*; Boccaccio, *Decameron*; Sacchetti, *Novelle e Rime*; Crescenzi volgarizzato; Machiavelli, *Opere*; Ariosto, *Orlando furioso*; Biringuccio, *La pirotecnia*; Della Casa, *Il Galateo*; D'Ambra, *Il furto e La cofanaria*; Caro, *Lettere inedite*; Mattioli, *Discorsi*; Lasca, *Le cene e Commedie*; Salviati, *Il granchio*; Alessandro Adimari, *Sonetti*; Bracciolini, *Lo scherno degli dei*; Buonarroti il Giovane, *La Tancia*; Mariani, *Assetta e Le nozze di Maca*; Magalotti, *Lettere scientifiche ed erudite*; Forteguerra, *Il Ricciardetto*; Biscioni, *Note alle Rime piacevoli* del Fagiuoli; Sallustio Antonio Bandini, *Discorso sulla Maremma di Siena*; Baretta, *Viaggio da Londra a Genova*; Parini, *Discorso sopra le caricature*; Monti, *Proposta*; Rosini, *La Signora di Monza*; tra i giornali gli *Atti dell'Accademia de' Georgofili*. Peraltro si deve anche dire che per vari motivi la tavola dei citati si rivela facilmente laboriosa per chi voglia individuare l'opera italiana a cui si fa riferimento.

Davanzati, Monosini, Allegri, Buonarroto il Giovane, Lippi, Carlo Roberto Dati, Redi, Lodovico Adimari, Magalotti, Salvini.

Oltre gli autori accolti come citati nella IV Crusca la linea della toscanità giudicata «bene scrivente» è ancora indagata, fino alla contemporaneità, e tocca non pochi che si ritroveranno poi nella V Crusca: Bibbiena, Biringuccio, Niccolò Martelli, Aretino, Pietro Cataneo, Cosimo Bartoli, Vasari, Anton Francesco Doni, Girolamo Bargagli, Lorenzo Comparini, Girolamo Razzi, Adriano Politi, Bracciolini, Alessandro Adimari, Mariani, Bartolomeo Corsini, Moniglia, Gigli, Forteguerra, Fagiuoli, Crudeli, Saccenti, Biscioni, Sallustio Antonio Bandini, Iacopo Nelli, Giovanni Targioni Tozzetti, Manni, le *Novelle di alcuni autori fiorentini* edite nel 1795, le *Novelle di autori sanesi* edite dal 1796 al '98 (per le quali il Cherubini annota: «Ho però scelto da questi scrittori le sole voci di buon conio e mancanti affatto di corrispondenza nei dizionarij, omettendo sempre i sanesismi non necessari [...] o i francesismi insanesati [...] o le frasi di mal conio [...] o i dettati men che onesti»); e ancora: Zannoni, Pananti, Guadagnoli, Marco Pacini.

È una linea che complessivamente – nella ben nota diversità, anzi incomparabilità, degli esiti – ha anche punti di contatto con quella manzoniana di una ricerca di lingua quotidiana e «viva» attraverso le scritture toscane⁶. E se abbiamo appena registrato il rifiuto per un certo tipo di «sanesismi», il rispetto per il «conio» toscano è più volte manifestato nella tavola dei citati: il giudizio che il Cherubini dà della commedia di Desiderio Cini, *Desiderio e Speranza Fantastichi*, uscita a Venezia nel 1607, è: «Miniera di modi e voci pistojesi», mentre a proposito dell'*Agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci dice non aver spogliato le pagine che «sono evidentemente d'autori diversi non toscani» e del *Giornale agrario toscano* come della *Continuazione degli Atti dell'Accademia dei Georgofili* dichiara: «Di questi due giornali cito le sole scritture di Toscani, o le voci asseverate d'uso toscano dagli scrittori che non sono tali».

Gli spogli di autori non toscani interessano anche Parini e la *Proposta* del Monti.

D'altra parte il Cherubini spoglia anche testi pratici, se per esempio cita anche dai Dati [‘dazi’] e *tasse della Città di Milano* del 1686⁷, dalla *Tariffa delle gabelle per Firenze* del 1781, da non meglio specificati «Prezzi mercantili di Livorno» e dagli «Statuti dei Paratici (cioè delle capitudini dell'arti) milanesi esistenti nell'Ambrosiana». E – oltre al sussidio che in particolare per questo genere di lessico gli offriva lo stimatissimo *Dizionario universale* dell'Alberti, il dizionario bilingue italiano-francese dello stesso autore e naturalmente anche la lessicografia generale già nominata; oltre poi a una dozzina di lessici speciali, dall'artiglieria alla musica, dalla marina ai «vocaboli ecclesiastici» – legge infaticabile una quantità di saggi e trattati a partire dal Cinquecento: sia della tradizione di Crusca, come *L'arte vetraria* di Antonio Neri, il *Ricettario fiorentino* o il *Corso d'agricoltura pratica* del Lastri, sia estranei a quella tradizione: il trattato di cucina di Bartolomeo Scappi, il *Trattato delle meteore* di Francesco Vieri, l'*Uccelliera* di Giovanni Pietro Olina, la *Storia delle monete* di Ignazio Orsini e la allora contemporanea *Ornitologia toscana* di Paolo Savi, mentre dal secondo Settecento in avanti sembra curare in modo particolare la botanica e l'agronomia (il *Dizionario universale economico-rustico* di Glicerio Fontana, *L'agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci, le *Opere agrarie* di Ferdinando Paoletti, gli *Elementi d'agricoltura* di Ludwig Mitterpacher in traduzione, il trattato *Delle case de' contadini*

⁶ Sulla frequentazione della tradizione comica toscana da parte del Cherubini al tempo del lavoro per la prima edizione del suo *Vocabolario milanese*: Danzi, 2001: 110-16.

⁷ La data dichiarata dal Cherubini (1786) è errata.

di Ferdinando Morozzi, gli *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia* e *L'ortolano dirozzato* di Filippo Re, il *Vocabolario agronomico* di Giovanni Battista Gagliardo, le *Istituzioni botaniche* di Ottaviano Targioni Tozzetti di cui naturalmente viene usato anche il *Dizionario botanico*, il trattato *Degli alberi indigeni ai boschi dell'Italia superiore* di Giovanni Battista Sartorelli, la *Pomona italiana* di Giorgio Gallesio, gli *Atti dell'Accademia de' Georgofili* con la loro *Continuazione*, il *Giornale agrario toscano*).

3. IL PARLATO

Altra fonte di lingua dichiarata, abbiamo visto, è il «parlar di Toscana». Qui si constata che quanto è segnalato dalla sigla di «toscano» o «fiorentino» è facilmente mediato dal Tommaseo lessicografo – sia dal *Dizionario dei sinonimi* sia dalla *Nuova proposta di correzioni e giunte al dizionario italiano* – mentre qualche indizio parrebbe addirittura suggerire che la sigla di «aretino», azzerando la diacronia anche per l'uso vivo, potesse rimandare al *Vocabolario di alcune voci aretine* di Francesco Redi, allora inedito ma di cui il Cherubini ebbe a disposizione una copia⁸. E tuttavia egli dovette continuare a informarsi sull'uso vivo di Toscana come già aveva cercato di fare per quanto possibile al tempo della prima edizione del suo vocabolario⁹. Si registrano del resto senza supporto di altra autorità anche dati dichiarati propri del lucchese, del pistoiese, del senese, del bientinese e anche «di varie parti di Toscana».

E tuttavia, ricordiamo, il Cherubini ci tiene ancora a precisare che intende «somministrare modo a voltare il dialetto milanese nella lingua scritta italiana, non a tramutarlo nel mero parlare toscano il quale [...] è di quella lingua germe utile sì, ma bisognoso d'educazione da parte degli scrittori» (XVII). E in realtà in certi casi è lo stesso lessicografo a giudicare che alcune forme del toscano di troppo scoperta dialettalità necessitano di un ritocco, sicché per esempio interviene senz'altro a mutare in *vincer* la forma *venciar* di una citazione dall'*Assetta* del senese Francesco Mariani (s. *impattà*¹) e con analogo intendimento muta in *cappone* la forma aretina *capone* che trova nel *Vocabolario* del Redi (s. *galoèùs*)¹⁰.

D'altra parte un commento che si legge s. *lèngua*¹ ci aiuta a capire cosa il Cherubini intenda per «fiore della lingua parlata d'Italia». Per il detto «Lingua toscana in bocca romana» si dichiara: «I proverbj non ci nascono a caso, ed ogni proverbio, come si suol dire, è provato. [...] a volerlo ritener tale fa d'uopo intendere la voce *toscana* nel suo vero sig[nificato] e non accettar per *romano* il profferire *romanesco*, cioè la profferenza o la gorgia che si dica dei popolari di Roma. Le voci toscane profferite senza gorgia fiorentina o aretina od altra, ma così come le profferiscono le persone civili del Romano, e specialmente verso il Tronto e la Nera, costituiscono a detta del proverbio il fiore della lingua parlata d'Italia».

Quanto all'interessante nozione di un «favellar comune alla pluralità delle genti d'Italia», citata sopra, il Cherubini a tratti si sente anche di raggiungerla, se nella tavola

⁸ Cfr. per esempio quanto si legge s. *mondegibili* con il vocabolario del Redi s. *tramesa* (il confronto si può fare anche con la più recente edizione a stampa: Nocentini, 2012).

⁹ Sui viaggi e sulle inchieste del Cherubini in Toscana e sui suoi informatori: Danzi, 2001: 65-74.

¹⁰ Rinvio per alcuni particolari al mio precedente lavoro nella ristampa (Poggi Salani, 2000: 15-16 con le note relative).

delle abbreviature registra l'abbreviatura «volg. it. o ital.» con la spiegazione: «voce di uso comune in tutta Italia per quanto si rileva non dagli autori, ma dagli avvisi, dai foglietti, ecc.». C'è dunque anche un'esperienza generale di una lingua di comunicazione usuale che si riversa nel vocabolario. E in effetti (da un controllo fatto attraverso le immagini digitalizzate in Google Libri) l'una o l'altra sigla risultano comparire una decina di volte per esempio nei primi due volumi (tra l'altro è siglato così anche il detto proverbiale ora citato). Inoltre si incontrano altre diciture interessanti e sulla stessa linea; cito due casi: s. *ferr*¹ si traduce *strada de ferr* con «Strada di ferro. Strada ferrata. Strada a rotaje di ferro», cui segue tra parentesi quella che il Cherubini considera in questo caso l'autorità che fa fede: «Fogli ital[iani] nel parlare in genere di tali strade, e in particolare di quella da Milano a Monza, unica sin qui in Italia»; s. *macarón*¹ si dichiara: «In gran parte d'Italia i *Cannoncini* dei Toscani sono detti *Maccheroni*». E d'altra parte possiamo registrare ancora che, al di là della Toscana, si ritrova menzione dell'uso romano (che però dipende anche dalla *Raccolta di voci romane e marchiane* edita nel 1768)¹¹ e che capita anche di imbattersi in altro: s. *còrna*¹ si registra che le «corna» di bue, «che tutti noi conosciamo sotto questo nome comunis[sim]o, a Genova e Trieste sono mascherate in commercio sotto i nomi di *Aste di bue* e *Pastieri di bue*» (dove, tra l'altro, quel nome che si dichiara «comunissimo» è pur un altro minuto frammento del «favellar comune»).

Con tutto questo, il Cherubini ci avverte: «Molte voci, e specialmente voci d'arti», quelle che egli tanto registra con spiccato interesse documentario e tendenza metodica, restano «spiegate sì, ma sprovviste di corrispondenza italiana» (XX). Di qui l'uso di puntolini e di interrogativi che si affidano all'esperienza e alle conoscenze dei consultatori.

4. IL VOCABOLARIO DALLA PARTE DELL'ITALIANO: LA SINONIMIA

L'intento di ben definire, di permettere al lettore di raggiungere il senso della parola e di riconoscere l'oggetto denominato o i modi del lavorare, è spiccato, al punto di arrivare a descrivere particolari di una realtà sicuramente già identificata: s. *campanitt*² si ha la corrispondenza con *Bucaneve* con riferimento alle *Istituzioni botaniche* di Ottaviano Targioni Tozzetti; poi si legge: «Nell'Alto Milanese, e specialmente nella Brianza, chiamano *Campanitt* il fiore di questa pianta che è il *Galanthus nivalis* di Lin[neo]. Fo avvertire che ai caratteri botanici di questo fiore pendulo si può aggiungere questo idiotico che nella punta esterna di ciascun petalo di esso si osserva una macchiuzza verde». Inoltre per la botanica, e per esempio anche per l'ornitologia, si hanno spesso i riscontri con le denominazioni del latino scientifico ed è lo stesso intento che suggerisce a volte le corrispondenze aggiuntive da vari dialetti e anche da altre lingue: *canètt*³ è tradotto con *bacchetto* sulla responsabilità del *Nuovo dizionario portatile* di Giovanni Zanobetti; seguono le corrispondenze con *bacchetta* dichiarato dell'uso vivo lucchese e fiorentino, con *stecca* di «altri tosc[ani]» e con *cannonetto* dichiarato romano. La trattazione prosegue descrivendo l'oggetto: «Quel legnetto che usano aver a fianco le donne per sostegno de' ferri nel lavoro delle calzette, chiamato *Mazzariello* da' Napoletani, *Canon*

¹¹ Per esempio deriva dalla *Raccolta* (che vedo nella riproduzione di Roma, Società Filologica Romana, 1932) quanto si legge s. *boccón*¹ per *boccón de la vergogna*: «i Romani e i Marchigiani lo chiamano con maggior verità *Boccone della cerimonia*».

da' Veneziani, *Caviöt* o *Canët* da' Piemontesi, e *Affiquet* o *Porte-aiguille* da' Francesi»; e si conclude con una postilla di costume e insieme di lingua: «Talora per difetto di meglio s'usa un bocciuolo di canna che da un capo ha il nodo che il tura e dall'altro no ed è aperto; questo direbbesi cogli Aret[in]i *Bìbbolo*».

La citazione appena fatta mostra anche come praticamente si realizza quanto annunciato nell'introduzione: «io ho posto massima in questo libro di voltare i vocaboli milanesi in quelli italiani scritti già consagrati ne' vocabolarj migliori italiani; però onde agevolare a' miei concittadini anche l'intelligenza di quelle molte voci che in essi non sono, e che molti scrittori odierni usano nell'opere loro traendole dal parlar de' Toscani, alle risposdenze della lingua scritta già consacrata io ho aggiunto spesse volte quanti sinonimi parlati toscani mi sono venuti a cognizione» (XVIII, nota). E ancora: «Di quei sinonimi dunque che io qui registro come tratti dal vivo parlare di Toscana si giovi pure chi ha buon senno allorchè il buon senno glieli dirà ben allogati in alcuna scrittura secondo la specialità dei casi; ma non perda di vista nè anco il vecchio consiglio di quello stesso buon senno del non lasciar la via vecchia per la nuova se non ne ha gravissime ragioni» (XX, nota).

5. LA SCRITTURA DEL CHERUBINI: L'INTRODUZIONE

L'idea di lingua del Cherubini, con tutte le sue consapevolezze, acquisite attraverso un'attenta meditazione linguistica (dichiara anche che c'è un lessico nel settore di certe nomenclature che «la lingua illustre della nazione può forse ricercare al nostro dialetto», XXXVII, come il dialetto ha lacune lessicali rispetto alla lingua, XXXVIII), si teneva fedele alla «via vecchia».

Le forme della sua scrittura, è chiaro, si distendono e si palesano più liberamente nelle pagine dell'introduzione. La sua scrittura – un tassello significativo nel quadro del primo Ottocento milanese – è educata alla tradizione, ben conformata anche se a tratti non agevole; non rifugge neppure da strutture periodiche di respiro molto lungo, si tiene rispettosamente vicina a forme di classicità linguistica perfino ormai in bilico e che stanno per tramontare, mentre sul piano lessicale indulge anche a probabili neoformazioni e a voci di raro uso.

Se spogliamo anche soltanto le prime pagine, con qualche sporadico sguardo oltre, possiamo scegliere di citare appena qualche dato.

Il dittongo *-uò-* è mantenuto anche dopo palatale: *giuochi* sost. (XXIV), *setajuoli* (VII); si hanno forme come *aggiugnarsi* (VII, nota) e *aggiugnervi* (XVI), *spignersi* (XXIII) e *spigne* (XLII), *dipignere* (XXIII; ma *dipingere* a XXXIX); per l'articolo *per lo addietro* (X); per i pronomi *ei* sing. (XV), *il* come pronome atono oggetto («il dirò», XII, nota e «il richieda», XV), un consistente uso di enclisi pronominale («bastivi sapere, o lettori, [...]», V; «in quale idea siasi fermata questa debole mia mente», VIII; «volevansi altre volte escludere», XI, nota; «il parlare che sentesi», XII, nota; «pongonsi a ponderare», ivi; «se vogliasi trovar modo», ivi; «tale quale sentesi», XIX, nota; «ritengansi», XX), *quei* come pronome («i cittadini nostri e quei di Toscana», XIX, nota), la forma *ammendue* (VII, nota); per i verbi *dee* (X), *pognam caso* (XII, nota; XIII, nota; XXI e XXXVI), *tòrre* (X e 2 volte a XIX, nota), la prima persona dell'imperfetto in *-a* («io non aveva veduta ancora la Brianza», VII, nota), i condizionali *sarìa stato* (XII, nota) e *vorria* (XVIII, nota), il participio presente con funzione verbale *agguagliantisi* («i cittadini nostri e quei di

Toscana hanno smarrito parte di quelle locuzioni agguagliantisi coi rispettivi loro contadini», XIX, nota).

Nella sintassi si trova il gradimento della completiva all'infinito («sempre sostennero quel comune beneplacito soggiacere a certe leggi [...] nè la Repubblica delle lettere aver mai rinunciato [...]», X; «io ho veduto [...] certi rimarietti [...] aver servito», XVIII, nota; «Ma dell'accusa mi salvi [...] l'osservare altra cosa essere [...]», XIX, nota; «Coloro che pensano ogni voce purchè parlata esser buona in ogni scrittura», ivi). Gli fa eco nelle stesse pagine (X-XV) un lunghissimo interminabile periodo in cui si susseguono più di una dozzina di infinitive del tipo “infinito con funzione nominale” (più volte nella combinazione di “modale + infinito”: «doversi fare», «volere [...] adoperarsi» ecc.).

Possiamo fare qualche citazione dal lessico, tra tradizione e novità.

Da un lato la tradizione, compresa la possibilità dell'arcaismo: *annestarsi* (XV), *conseguitare* intr. ‘venire di conseguenza’ (XVIII, nota), *difficoltare* ‘ostacolare’ (XI, nota), *dispergere* (XLIII: 2 volte), *favellare* verbo e sost. (V, VI: 2 volte, VII nota 2: 2 volte, XVI ecc.), *immediate* avv. (XXIV), *impertanto* (XI, nota 4), *italianato* (V), *lamentanza* (XVIII), *lungheria* (VII), *mendoso* (X, nota), *monnone* (XXV), *onninamente* (VI, XV, XXIV e XXVI), *poscia* (XII, nota), *raddurre* (XI nota 4, XXIII, XXVII nota), *scarpellino* (VII).

Oppure rarità come *comprendimento* (V), *concessore* (XV), *divanzare* (XVI), *rammentone* (XI, nota 4), *sedulo* (X), *soggiogaia* detto di uomo ‘parte sotto il mento’ (XXVI), *usatore* (VIII, XII e XIX, nota), *vignaiolo* ‘vignaiolo’ (VII); o rarità sul piano semantico, a volte di nuovo con forma arcaica: *doppio* ‘ripetizione’ (VII), *parlatura* ‘lingua’ (V), *piagentare* ‘secondare’ (XV).

Dall'altro, forme e accezioni di cui si ignorano attestazioni anteriori o si stenta a trovarne: *codazzzeria* (XLIII), *concambiabile* (IX), *glossico* (XXXIV), *molecolarità* (XVIII, nota), *raddirizzatore* (XII), *scangio* (XLII)¹², *succreazione* (XXIII), *traslatizio* (XI, nota).

6. DENTRO IL VOCABOLARIO: LA SCRITTURA DELLE PARTI DISCORATIVE

All'interno del vocabolario, nelle frequenti parti discorsive e commentative¹³, ritroviamo il Cherubini dell'introduzione: da qualche saggio di spoglio possiamo citare la forma dittongata *siegue* (s. *òcca* 184 II)¹⁴; -*uò*- dopo palatale in *bagnajuoli* (s. *abàa*²), *caciuole* (s. *càgg*¹), *ghiaggiuolo* (s. *cafè*²), *giuoca* (s. *ballèta*², s. *caccia real*, s. *gioèugh del balón*, ma *gioca* s. *gioèugh*²) e *giuoco* sost. (s. *gioèugh*², anche nella forma del plur., e più volte nelle dirette corrispondenze italiane¹⁵; s. *òcca* 184 II), *pajuoli* (s. *cadèna*¹); per il consonantismo

¹² Il contesto è il seguente: «le voci astratte sono scange maravigliosamente secondo che elle vengono ajutate dal fiato che le spigne, dalla bocca che ve le dice ora spiatellate ora sbiadate ora morte, dalle braccia che o le vorrebbero addurre sino a voi o le vorrebbero a mezza via rattenere, dal viso che le accompagna [...]». Interpretavo *scangio* come ‘mutevole, cangiante’, senza aver però reperito alcuna altra attestazione, finché la conferma mi è gentilmente venuta da Angelo Stella, con una segnalazione nello stesso Cherubini, s. *colór*, dove *colór cangiànt* è tradotto «Colore scangio, cangio o cangiante».

¹³ Oltre all'interesse documentario del Cherubini, le descrizioni degli oggetti e delle operazioni si rendevano necessarie anche in corrispondenza del non reperimento di un equivalente italiano sicuro (cioè dopo i puntolini che segnalavano un vuoto o dopo un vocabolo dato in via dubitativa e seguito dall'interrogativo).

¹⁴ Per facilitare il reperimento si segnala anche il numero della pagina e della colonna quando ritenuto utile.

¹⁵ Ma s. *gioèugh*¹ le prime equivalenze italiane sono «Giuoco. Gioco».

aggiugnere (s. cà¹ 174 I) e aggiugne (s. machètt), giugnere (s. macciavèllega, ma giunge s. oeùcc¹ 187 II), piagnere (s. macarà, ma piangere 2 volte s. oeùcc¹ 187 II), sdipignerle (s. bisa), ugnere (s. cadenàzz) e anche ugnà sost. (s. màa² 3 II); le forme mastiuzzj (s. ciavèll) e cincistione (s. maèster⁴); per la morfologia i pronomi *ei* (s. màa² 3 I: «ei potria», e s. oeùcc¹ 190 II) ed *ella* (s. màa¹), *il tura* (s. canèttà³, in un passo che abbiamo proprio avuto occasione di citare poco fa), il ritornare dell'enclisi pronominale, oltre che in *chiamasi* (s. pràa) e *chiamansi* (s. obbiadìn), *dicesi* (s. balla¹⁴, s. ballà² e ballà³, s. màa² 3 II, s. obbiadìn 2 volte e s. pàn³) e *direbbesi* (s. canèttà³ e s. màa¹ 2 I), più probabili in un vocabolario¹⁶, anche in *leggonsi* (s. madrina), *notisi* (s. abàs), *parmi* (s. birlo¹ e s. ma¹), *stringesi* (s. maccagninna), *vedonsi* (s. oeùcc²), *veggonsi* (s. oeùcc⁴); la sequenza *non si voler impacciare* (s. pescà); il plurale *carra* (s. pésa¹); il pronome *un* («attento alla condotta che un tiene», s. oeùcc¹ 190 II); il già citato *potria* (s. màa² 3 I), il participio presente con funzione verbale *avviantisi* (s. maèstra¹ «arte solita esercitarsi da donne e fanciulle avviantisi per quella»), il gerundio preceduto da *in* («in leggendo», s. ballà¹, «In vedendo», s. oeùcc¹ 188 I).

E nel lessico, se ritroviamo proprio anche voci già notate nelle pagine dell'introduzione e più in generale un'analogia di tendenze rispetto a quanto evidenziato in precedenza, qui, anche in queste parti descrittive e commentative – e dunque non solo nel lessico traducete come vedremo – si impone l'uso delle terminologie tecniche.

Esemplifichiamo preliminarmente con quanto dunque già ci aspettiamo, dalla tradizione – con anche le sue rarità – all'arcaismo, magari specificamente marcato di toscantità: *alberello* e *alberellino* 'scodellino, piccolo recipiente' (s. oeùcc de bò¹), *aovato* sost. 'ovale' (s. pàn de zùccher 252 II), *cupo* di recipiente, 'fondo' (s. oeùcc de bò¹), *disiosamente* (s. oeùcc¹ 189 II), *fattoio* 'frantoio' e *fattoiano* (s. pàn⁴), *fuseragnolo* 'magro' («Donna lunga, fuseragnola», s. cagabiccér), *gana* 'voglia' («di buona gana», s. ballà¹)¹⁷, *illacciato* 'preso al laccio' (s. pésa²), *infiammazione* 'infiammazione' (s. màa² 3 II: 2 volte), la locuzione *ma che* 'soltanto' («chi vive ma che di sospiri»¹⁸, s. màa² 2 II), *pulenda* (s. màcch), *rasciuttare* 'asciugare' (s. pràa), *regalato* («Cannoncini [...] regalati col sugo di carni stufate» 'conditi', s. macarón¹), *scimio* 'scimmia' (s. macàcco), *scolagione* termine medico (s. màa² 3 II), *scuriscio* 'scudiscio' (s. maèster⁴), *sossoprare* trans. 'rivoltare'¹⁹ («si usa per sossoprare il fieno tagliato di fresco», s. pràa), *spaso* di recipiente 'largo' («un Ciotolone di legno molto spaso, alto 8 centimetri e del diametro di centim. 33», s. panaroeùla; anche s. oeùcc de bò¹), *vegnentoccio* («persone pienotte, grassottelle, vegenentocce», s. pàn³)²⁰.

Benché possa anche capitare di imbattersi in un lombardismo o settentrionalismo (come *offellatò*²¹, s. panattón, e *offellaro* s. offellaria e s. offellerón; *dindio* 'tacchino' «dicesi di pollo, dindio, o sim.», s. pàn³), si tratta di una lingua dunque dignitosa, cui si accompagna, per la specificità del testo, la specificità variegata dei tecnicismi, che si situa tra tradizione – ancora – e neologia: si prenda il segmento *del fleo pratense o dell'alopecuro*

¹⁶ Ma chiaramente, per esempio, *Si dice* s. màa¹. Analogamente per quanto segue: *mi pare traducibile e si diparte* s. macciavèllega e *non mi par troppo bene* s. machètt.

¹⁷ Che è poi spagnolismo seicentesco (Beccaria, 1968). Spagnolismo cinquecentesco è, poco sotto, *regalato*.

¹⁸ Il segmento può ricordare, pur con le differenze, Dante, *Inferno* IV 26: «non avea pianto mai che di sospiri».

¹⁹ *Sossoprare* intrans. è poi vocabolo traducete s. pètt con preciso riferimento alle *Prose fiorentine*.

²⁰ Anche altrove: s. miss troviamo che «Ben miss» è tradotto «Cresciutoccio. Vegenentoccio. Gicheroso. Tarchiatotto».

²¹ Cfr. il mio *Italiano a Milano a fine Ottocento: a proposito del volumetto delle sorelle Errera*, in Poggi Salani, 2000: 59-132, in part. 114-15.

agreste (s. *pràa*; sia *fleo* che *alopeкуро* designano graminacee) o, per stare ancora nella botanica, *erba arvense* (s. *pàn in vin*), ma incontriamo per esempio *ascialone* come termine dei carrozzieri (s. *pescioèè*), *bianchito* («moneta già bianchita» e «piastrini non ancora bianchiti») che appartiene alla terminologia della zecca (s. *pés*⁶), *celiaco* termine medico («flusso celiaco», s. *màa*² 3 II), *idiotico* (nel passo già citato «ai caratteri botanici di questo fiore pendulo si può aggiungere questo idiotico che» ecc., ‘particolare’, s. *campanitt*²), *lienteria* altro termine medico (s. *màa*² 3 II), *preternaturale* (s. *màa*² 3 II), *tonnarotto* ‘pescatore di tonni’ (s. *pésa*¹), *tuello* termine della zootecnia ‘parte del piede del cavallo’ (s. *màa*² 3 II), *zafferanato* (s. *macarón*¹).

7. L'ITALIANO CHE TRADUCE IL MILANESE

Se questa è la scrittura del Cherubini, o meglio, se questi sono aspetti della sua scrittura, fare un vocabolario, rispondere puntualmente a ogni lemma com'è d'obbligo, è ancora un'altra cosa, richiede un'imponente registrazione lessicale, in quegli anni prematura ancora per l'italiano. Di fronte alla quotidianità minuta del vivere, al mondo sterminato e sapiente del lavoro umano (da sempre dialettale, solido e non penetrato, di fatto impervio se affrontato dall'esterno) e, d'altro lato, alla prontezza della reazione proverbiale e metaforica caratteristica di ogni dialettalità vitale, l'italiano era impari e anzitutto, nella frammentazione di un lemmario, gravemente lacunoso. Il Cherubini lavora incessantemente su questi due versanti; appunto, come diceva nell'introduzione.

Delle «locuzioni famigliari» trovava in particolare ricchezza (noi potremmo subito dire, anche troppa, inopportuna e dubitabile) nella tradizione toscanista, sia nella parte già accolta nella Crusca, che proprio di questo aspetto aveva tenuto gran conto, sia in quella che il Cherubini per parte sua considera (e a cui anche la Crusca guarderà più avanti nel tempo).

Ma sullo specialismo lessicale necessariamente dovizioso e minuto, si direbbe microscopico, della lingua degli artigiani, che si insinua nelle particolarità dei lavori quotidiani e nel segreto dei mestieri, che conosce e nomina le parti singole che compongono gli strumenti, quella tradizione largamente taceva, ché non aveva scandagliato propriamente quel mondo. Di qui, da parte del Cherubini, si è detto, la grande attenzione rivolta alla trattatistica e ai lessici specialistici.

D'altra parte alla lingua viva di Toscana, attinta direttamente o sulla base di registrazioni altrui, egli chiede ausilio sia sul piano del lessico colloquiale e di interessi quotidiani sia sul piano del lessico tecnico.

Vediamo ora solo qualcuno degli esiti del difficilissimo strenuo lavoro, dando per scontato che sul piano della fonomorfologia – si direbbe, sull'impianto della lingua – anche nel settore delle pure corrispondenze le scelte restano conformi a quanto osservato nelle pagine dell'introduzione e nelle parti discorsive relative al lemmario.

La tendenza già rilevata a registrare sinonimi italiani, o ritenuti tali, non riguarda soltanto il lessico toscano aggiunto, come detto nell'introduzione, a quanto offerto in primo luogo dalla «lingua scritta della nazione». Riguarda per esempio anche usi letterari particolari o antiquati non segnalati come tali: le voci che si presentano s. *matinna*² sono: «Mattino. Levante. Est. Oriente. Orto». La ricchezza di lessico fornita può non essere un vantaggio per il consultatore anche in altri casi: s. *cà*¹ abbiamo: «Casa. Abitacolo. Abitazione. Abituro. Abitanza. Abitagione», cui si aggiungono *magione* «in istil poetico» e,

con la qualifica di «antico», *ca* e *abitaggio*. Di fronte a difficoltà oggettive di non uniformazione linguistica, come nel caso dei nomi delle piante, si può avere una lista: s. *cabròssol* per esempio si legge: «Ligustro. Ligustico. Luistico. Levistico. Ruischio. Ruvistico. Cambrossène»²². Ma anche in altri casi la lista si allunga molto: s. *compàgn* oltre a *compagno* (e al suo diminutivo) si hanno addirittura – col corredo di alcune spiegazioni specifiche – altri 47 vocaboli; il fatto che poi *badée*¹ si presti a usi espressivi moltiplica a dismisura il numero delle corrispondenze presentate, che qui arriva nientemeno a 94 e non è scevra di tranelli.

Il caso opposto si ha quando la corrispondenza offerta è una sola e magari dubitabile. Così *abachìn* è tradotto con *librèttine*, cui segue la spiegazione: «Libretto che insegna i primordj dell'abbaco», ma a quel che si sa il femminile plurale *librèttine* – lessicografia a parte – non sembra mai aver varcato i confini della Toscana né aver superato nella pagina scritta la metà del Settecento²³. D'altra parte come unica soluzione in corrispondenza al milanese si può trovare anche una rarità come *sdisocbiare*, che traduce «Cavà i oeucc» (s. *oeùcc*⁴ 188 I).

Il lavoro indefesso del lessicografo si scontrava con un italiano oggettivamente non preparato a un'indagine tanto puntuale, che pretendeva troppe risposte. Non poteva non accadere che venissero offerti anche equivalenti ritenuti di lingua, che avevano avuto soltanto magra circolazione e breve vita e che il tempo aveva del tutto cancellato: come *cocoia*, che compare in prima sede tra le corrispondenze date per *cìppeli mèrli*, poi spiegato come «Modo di negare il detto o la domanda altrui». *Cocoia*, che qui appare in uso semanticamente improprio, è in pratica un'assoluta rarità: fu interiezione in uso nel fiorentino del Seicento e del primo Settecento e nella stessa epoca fu adottata altrove per mettere in ridicolo la «gorgia» fiorentina²⁴.

Sul piano delle terminologie tecniche del lavoro artigiano l'impresa era da pioniere e sempre a rischio: quanto poteva essere definito italiano, come nome dei pedali del telaio, il vocabolo *càcolé*²⁵, offerto come traduzione del milanese *càcor* o *càcol*, benché tradizionale e anche affiancato in Italia da altre corrispondenze dialettali? A volte la lingua viva toscana anche su questo piano il Cherubini può giudicarla risolutiva: è il caso di *cascina formale* 'dove si lavora il formaggio', espressione segnalata come dell'uso toscano e data come corrispondenza al milanese *casón* (compare del resto più volte anche nelle parti discorsive, sia nella stessa pagina sia altrove, s. *panaroeùla* e s. *panatèll*⁶), che poi il Tenca vari anni dopo ebbe a criticare come toscanismo non appropriato nel *Vocabolario milanese* del Banfi²⁶.

D'altra parte un lessico a cui spesso il Cherubini ricorre, anche se facilmente non lo espone in prima sede, appartiene di nuovo a terminologie tecniche dotte: «Maa d'oeucc» è «Mal d'occhi; e dottr. *Oftalmìa*» (s. *màa*² e s. *oeùcc*¹) e per «Maa de fidegh», oltre a *mal di fegato* e altro tra cui *epatalgia*, troviamo anche un'elencazione di malattie diverse

²² La lista per lo più trova riscontro nel repertorio di Penzig, 1924.

²³ Anche se continuava a vivere almeno a Firenze. Si ritrova ancora nell'*Autodiacronia linguistica: un caso personale* di Giovanni Nencioni, 1982: 5-33, in part. 9. E nell'archivio del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, presso l'Accademia della Crusca (inchiesta fatta sulla soglia del 2000), c'è la testimonianza di un anziano per *librèttine* (qui con -è-) 'tavola pitagorica'.

²⁴ Rinvio a un mio vecchio articolo: Poggi Salani, 1964.

²⁵ Ancora attestato in Toscana (Poggi Salani, 1982: 81).

²⁶ Nella recensione alla prima edizione (1852), comparsa sul «Crepuscolo» del 18 aprile dello stesso anno (ristampata in Tenca, 1984: 89-98, in part. 94). *Cascina formale* si legge anche in Salvioni, 1884: 61.

denominate: «se scologia *Epatirrà*, se infiammazione naturale *Epatide*, se tumore *Epatocèle*, se infiammazione per cause esterne *Epatoflogosi*, se ernia *Epatònfalo*, se ampliamento preternaturale *Epatoparettaria*» (che è probabile refuso per *epatoparettama*).

Grave oggettivamente è anche il problema traduttivo che presenta la registrazione della fraseologia, dove facilmente come prima corrispondenza il Cherubini tende a non registrare la forma assolutamente parallela al milanese, ma altro²⁷: s. *macarón*¹ per *vegnì el formaj sui macarón* abbiamo «Piovere appunto sul seminato» che precede «Cascare il cacio sui maccheroni» (seguono poi altri modi). Quando si tocchi l'espressività, la lista delle corrispondenze offerte può diventare di nuovo anche molto lunga: per *andà al cagaràtt* (s. *cagaràtt*) si supera la quarantina (a cominciare da «Andare a ingrassare i petoncian» fino a «Andare al criatore»). Accade anche che in genere questa ricca fraseologia italiana, ritagliata e distaccata dai testi, risulti come assolutizzata, congelata, facilmente poco chiara e scarsamente fruibile.

Quanto ai possibili lombardismi trasferiti nell'italiano senza giusta motivazione, sappiamo che il Cherubini li disapprovava, come mostra in più di un luogo dell'introduzione (XVIII-XIX, nota; XX-XXII e XXXVI)²⁸. In qualche caso tuttavia il lombardismo, era inevitabile, può sfuggirgli anche nella sede più impegnativa, quella dei vocaboli che traducono il milanese: s. *pell*, tradotto con *buccia* e altro, abbiamo anche «Pelle (nelle frutta)», benché poi «Ona pell de naranz, de pomm, de figh» sia reso con «Una buccia d'arancio, di mela, di fico»; s. *investitura*, che, come ci spiega anche il Manzoni (1974: 569-70) nel trattato *Della lingua italiana*, vale 'contratto d'affitto', la traduzione è *investitura*²⁹; s. *mètes*¹ la forma *mètes-giò* (eventualmente con l'aggiunta del participio *amalàa*) è tradotta anzitutto con «Porsi giù», che presente nella Ventisettana (II 46) e poi giudicata lombardismo dal Petrocchi (1893-1902), il Manzoni aveva cancellato a favore di *andare a letto*. Compare anche *ortaglia*³⁰ a tradurre *ortaja* (anche s. *fóndi* 149 I) e come secondo vocabolo traduce s. *verdura*¹ (e altrove)³¹. E ritorna *offellaro* come primo vocabolo offerto come traduzione di *offellee*.

E dunque, per concludere, possiamo affermare che complessivamente l'«eccellente» Cherubini secondo il giudizio del D'Ovidio (1895: 49), l'«ottimo» Cherubini a parere del Salvioni³², nella parte italiana del suo vocabolario è uno specchio onesto e serio, anche se personale, delle incertezze reali e dei vuoti, dei tranelli – sul piano dello stile e della diacronia – di una lingua ancora in parte inesistente, lacunosa e incostante, ancorata ai libri e inesperta di un libero parlare. Ripetendo le parole conclusive del mio lontano precedente lavoro direi che qui «uno dei nostri più seri lessicografi dialettali dell'Ottocento rispecchia anche le sue (non solo sue) difficoltà di lingua».

²⁷ Cfr. l'osservazione di carattere generale che ebbe a fare il D'Ovidio (1895: 49), quando a proposito dell'«eccellente» Cherubini – pur «pieno di roba vana e stantia» nella parte dell'italiano – dichiarò che il suo «torto» era «piuttosto in quel fuggire ciò che differisce poco dal milanese e andar sempre in cerca di quel che più se ne allontanasse».

²⁸ E non solo: s. *firisèll* si legge: «*Filosello* scrivono anche i nostri allorchè vogliono uscir di milanesi, e lombardeggiando mentre credono italianizzare». Cfr. a proposito della prima edizione del *Vocabolario milanese*: «Il Cherubini non aveva accettato di italianizzare *rogia* in “roggia”, proponendo il toscano “gora”: trovava “roggia” – vocabolo che, varianti foniche a parte, non era comune neppure a tutti i municipi lombardi – indegno di comparire nel lessico della nazione» (Stella in Tenca, 1974: 66).

²⁹ Cfr. il mio *Italiano a Milano a fine Ottocento* (Poggi Salani, 2000: 112 e ivi l'indice delle forme).

³⁰ Cfr. *ivi*, pp. 92-93.

³¹ È anche nella parte descrittiva s. *ortin*.

³² Salvioni, 1897: 2.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Beccaria G. L. (1968), *Spagnolo e Spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana del Cinque e Seicento*, Giappichelli, Torino.
- Cherubini F. (1839-1843), *Vocabolario milanese-italiano*, Imperiale Regia Stamperia, Milano.
- D'Ovidio F. (1895), *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*, IV ed., L. Pierro, Napoli.
- Danzi L. (2001), *Lingua nazionale, lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Dell'Orso, Alessandria.
- Manzoni A. (1974), *Scritti linguistici e letterari*: t. I. *Della lingua italiana*, a cura di Poma L. e Stella A., Mondadori, Milano.
- Massariello Merzagora G., Poggi Salani T. (1988 [ma 1991]), "Il vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini. Per un'edizione computerizzata", in *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, XXIX (1988 [ma 1991]), pp. 75-99.
- Nencioni G. (1982), "Autodiacronia linguistica: un caso personale", in Aa.Vv., *La lingua italiana in movimento*, Firenze, Palazzo Strozzi, 26 febbraio - 4 giugno 1982, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 5-33:
<http://www.accademiadellacrusca.it/it/scaffali-digitali/articolo/autodiacronia-linguistica-caso-personale>
- Nocentini A. (2012), *Il vocabolario aretino di Francesco Redi*, con un Profilo del dialetto aretino, ELITE, Firenze.
- Penzig O. (1924), *Flora popolare italiana*, Orto botanico della R. Università, Genova.
- Petrocchi P. (1893-1902), *I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840*, con un commento storico, estetico e filologico di Policarpo Petrocchi, Sansoni, Firenze.
- Poggi Salani T. (1964), "Tre voci poco note («ococoi», «cocoi», «coccaio»)", in *Lingua nostra*, XXV (1964), pp. 7-11.
- Poggi Salani T. (1982), "Questioni linguistiche connesse alle terminologie dei mestieri", in Aa.Vv., *Il mestiere del contadino*. Atti dell'incontro di lavoro promosso dal Comune di Buonconvento con la collaborazione del "Centro provinciale di documentazione sul lavoro contadino", Buonconvento, 31 ottobre - 1 novembre 1979, CE.D.L.A.C., Siena, pp. 79-83.
- Poggi Salani T. (2000), *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Cesati, Firenze.
- Salvioni C. (1884), *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Loescher, Roma-Torino-Firenze.
- Salvioni C. (1897), "Appunti bibliografici", in *La Perseveranza*, XXXVIII, n. 13599 e 13600 (19 e 20 agosto 1897).
- Tenca C. (1974), *Scritti linguistici*, a cura di Stella A., Ricciardi, Milano-Napoli.